

VOL. 6, N. 1 | GENNAIO_FEBBRAIO 2015

orizzonte **Cina**



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

La visita di Xi Jinping alle istituzioni dell'Unione europea lo scorso 31 marzo 2014 è stata la prima di un presidente in carica della Repubblica popolare cinese nella storia ormai quarantennale delle relazioni Ue-Cina (foto: Parlamento europeo).

Quarant'anni di relazioni Ue-Cina: bilanci e rilanci

40 anni dopo: quale futuro per le relazioni Europa-Cina? | *Nicola Casarini*

Le relazioni tra Cina e Unione europea: oltre le crisi, verso una nuova fase? | *Feng Zhongping e Huang Jing*

Fuori dall'ombra: le relazioni tra la Cina e l'Europa centrale e orientale | *Justyna Szczudlik-Tatar*

Le relazioni Italia-Cina: verso il rilancio del partenariato | *Giovanni Andornino*

Anche Milano avrà i suoi *paifang*? Storia di un equivoco, di molti malintesi e di un'occasione mancata
CinesItaliani | *Daniele Brigadoi* *Cologna*

L'internazionalizzazione del *Renminbi*: un processo infinito
Stato e/o mercato | *Michele Geraci*

Cina: una storia millenaria, di Kai Vogelsang
Recensione | *Giuseppe Gabusi*

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Saluto di Romano Prodi, già Presidente della Commissione europea

Se guardiamo ai dati quantitativi relativi al commercio (e più recentemente anche agli investimenti), i rapporti fra Europa e Cina non potrebbero essere migliori. Siamo il primo partner commerciale e gli investimenti reciproci crescono ogni anno. Tuttavia, la capacità di attrazione dell'Europa e l'attenzione cinese verso l'Europa sono in progressiva diminuzione. L'Europa, non parlando con una voce sola, perde di potere e di credibilità: non riesce a dare risposte rapide e univoche su nessuno dei grandi temi fondamentali. La crisi economica e la dimensione della scarsa coesione europea hanno fatto il resto. Quando nacque l'Euro, la nostra moneta era vista come la grande occasione politica per inserire anche la Cina in un nuovo pluralismo globale. Quest'occasione è per ora perduta, anche se i singoli paesi europei vedono nei rapporti con la Cina un'opportunità sempre maggiore. Di conseguenza la nostra frammentazione accentua ancora di più l'importanza del rapporto odio-amore fra Cina e Stati Uniti. Ora è nato un nuovo progetto che dai cinesi è stato battezzato con il nome evocativo di "Via della seta". È un progetto non solo economico ma di grande significato politico. Insieme alla celebrazione dei 40 anni di rapporti diplomatici fra Ue e Repubblica popolare cinese questa mi sembra un'occasione per pensare a una politica europea più forte e più dinamica nei confronti della Cina.

Saluto di S.E. Li Ruiyu, Ambasciatore della Repubblica popolare cinese in Italia

Gli ultimi quarant'anni hanno visto Cina ed Europa impegnarsi e sostenersi reciprocamente con l'obiettivo di uno sviluppo comune. La Cina ha sostenuto con determinazione l'integrazione europea, e l'Europa ha affiancato la Cina per quanto riguarda il processo delle riforme e dell'apertura. Cina ed Europa sono diventate oggi due grandi attori nel mondo che rappresentano rispettivamente i paesi in via di sviluppo e quelli sviluppati. Gli ultimi 40 anni, inoltre, hanno visto il rapido sviluppo delle relazioni tra Cina e Europa. Le due parti hanno siglato un Partenariato strategico globale, sono diventate l'una il più importante partner commerciale dell'altra, hanno stabilito rapporti di cooperazione in centinaia di ambiti, e il peso dei loro rapporti bilaterali nello scenario internazionale è aumentato notevolmente. In occasione del loro quarantesimo anniversario, le relazioni diplomatiche tra Cina e Unione europea si trovano di fronte a una nuova opportunità storica. Le due parti hanno compiuto sforzi comuni per costruire rapporti di partenariato basati sulla pace, sulla crescita e sulle riforme, attuando a livello globale la "China-EU 2020 Strategic Agenda for Cooperation", che ha portato nuovi vantaggi ai popoli cinese ed europei, e ha stretto ancor di più le già buone relazioni tra Europa e Cina, contribuendo, inoltre, alla pace e alla prosperità del mondo tutto. La cooperazione da parte cinese con gli stati membri dell'Unione europea costituisce una parte importante delle relazioni tra Cina ed Europa. Quest'anno ricorre anche il 45° anniversario delle relazioni diplomatiche tra Italia e Cina e la Cina sarà l'espositore più grande all'Expo di Milano 2015. I nostri due paesi hanno approfondito le loro relazioni bilaterali in ambiti quali gli investimenti di carattere commerciale, la produzione di alto livello, il risparmio energetico, la produzione agroalimentare e il design. Tutto ciò non solo ha facilitato l'approfondimento delle relazioni bilaterali tra Cina e Italia, ma ha anche infuso nuovo slancio alle relazioni tra Cina ed Europa.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

Simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai

Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria

Daniele Brombal, Università di Venezia Ca' Foscari

Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Enrico Fardella, Peking University e T.wai

Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara

Flora Sapio, Chinese University of Hong Kong

AUTORI

Giovanni Andornino, docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vice presidente, T.wai

Daniele Brigadoi Cologna, docente di Lingua cinese e di mass-media, istituzioni, storia e cultura della lingua cinese, Università dell'Insubria; fondatore, agenzia di ricerca sociale Codici

Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Feng Zhongping, vice presidente del China Institutes of Contemporary International Relations (CICIR), Pechino

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Michele Geraci, docente di Finanza e responsabile del China Economic Policy Program, Nottingham University Business School (campus di Ningbo); senior research fellow, Zhejiang University

Huang Jing, assistant researcher presso il China Institutes of Contemporary International Relations (CICIR), Pechino

Justyna Szczudlik-Tatar, China analyst, International Economic Relations and Global Issues Programme, Polish Institute of International Affairs (PISM)

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'Istituto Affari Internazionali (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](#) e [Affarinternazionali](#).

[T.wai](#) (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale. Con IAI pubblica [India/Indie](#).

Redazione: orizzontecina@iai.it

SEGNALAZIONI

Sono aperte le iscrizioni alla 9a edizione della TOChina Summer School, realizzata dall'unità di lavoro [TOChina](#) del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino in partnership con T.wai, Australian National University, Università di Napoli "L'Orientale" e Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre. Nell'arco di due settimane (29 giugno - 10 luglio 2015) e oltre 60 ore di attività, il programma espone studenti eccellenti, giovani ricercatori, e professionisti delle relazioni internazionali da tutto il mondo alle più avanzate agende di ricerca nei campi della politica interna ed estera e dell'economia politica della Cina contemporanea. Informazioni e on-line application form al sito <http://www.tochina.it/summerschool>.



40 anni dopo: quale futuro per le relazioni Europa-Cina?

di Nicola Casarini



Ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario dello stabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Comunità europea e la Repubblica popolare cinese (6 maggio 1975). L'auspicio dell'Ambasciatore dell'Unione europea in Cina, Hans Dietmar Schweisgut, è che le due parti "utilizzino questo anno di celebrazioni come catalizzatore di una ulteriore e più profonda cooperazione su numerosi fronti, dai negoziati commerciali al contrasto dei cambiamenti climatici, dalla risoluzione dei conflitti alla giustizia sociale." (Foto: Delegazione dell'Unione europea in Cina)

Nel maggio 1975 la Comunità europea riconobbe ufficialmente la Repubblica popolare cinese a seguito del disgelo delle relazioni tra Washington e Pechino avvenuto qualche anno prima con il viaggio del presidente statunitense Richard Nixon in Cina. All'epoca, la notizia del riconoscimento diplomatico tra Bruxelles e Pechino non fece le prime pagine dei giornali. La Comunità europea stava muovendo i primi passi, soprattutto in ambito economico, e la politica estera era ancora di esclusiva competenza dei paesi membri. La Cina, a sua volta, era un paese povero e in preda alle lotte di potere per la successione a Mao che, già malato, morirà nel settembre del 1976. Non c'è pertanto da stupirsi se i commentatori del tempo non diedero particolare risalto all'evento, considerandolo piuttosto un'appendice del più ampio riposizionamento della Cina all'interno della strategia globale degli Stati Uniti e dei loro alleati europei volta al contenimento dell'Unione Sovietica¹.

La fine della guerra fredda, l'ascesa economica della Cina e l'allargamento della Comunità europea a nuovi membri e la sua trasformazione in Unione europea hanno aperto nuove possibilità allo sviluppo delle relazioni Europa-Cina. In particolare, il partenariato strategico siglato nel 2003 ha avuto importanti implicazioni internazionali². Da quel momento, gli Stati Uniti hanno cominciato a seguire con attenzione – e talvolta con apprensione – lo sviluppo delle relazioni sino-europee. Basti pensare alle recenti critiche di Washington verso i quattro grandi paesi della Ue – Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia – per aver aderito in qualità di soci fondatori alla nuova banca di sviluppo promossa dalla Cina, la Asian Infrastructure Investment Bank (Aiiib)³.

Viene pertanto da chiedersi che cosa abbia contribuito a far sì che nel giro di 40 anni le relazioni sino-europee siano diventate così strategicamente importanti e quale potrebbe essere il futuro di questo partenariato nel nuovo ordine globale post-americano.

L'entusiasmo europeo incontra il pragmatismo cinese

Nel 1995 la Commissione europea pubblica il primo di una serie di *paper* interamente dedicati alla Cina⁴. Nel documento vengono gettate le basi di quel particolare approccio verso Pechino – il cosiddetto *constructive engagement* – che nonostante sia stato ridefinito semanticamente varie volte nel corso degli anni, rimane tuttora il fondamento della prospettiva attraverso la quale l'Europa guarda alla Cina. Alla base dell'approccio europeo c'è un sostanziale interesse – se non proprio entusiasmo, soprattutto negli ambienti imprenditoriali – per il mercato cinese e le sue grandi opportunità a cui si accompagna l'esplicita volontà, da parte delle élite europee, di giocare la carta cinese in chiave multipolare per aumentare il peso internazionale della Ue.

Tale approccio è basato su una chiara divisione del lavoro tra Bruxelles e le capitali nazionali: da una parte ci sono i paesi membri della Ue impegnati a promuovere il proprio interesse nazionale, cosa che li porta, spesso, ad evitare di sollevare argomenti controversi con i dirigenti cinesi per paura di mettere a repentaglio eventuali contratti e l'acquisizione di quote di mercato nel grande paese asiatico. Dall'altra, la Commissione europea – e dal 2010 il servizio esterno comune (*European External Action Service*) – sono impegnati non soltanto a fornire un quadro normativo per la promozione delle relazioni bilaterali, ma anche a mantenere viva un'attenzione critica riguardo la situazione dei diritti umani e della democrazia in Cina, attraverso il dialogo politico annuale con Pechino. Questo approccio permette così di soddisfare sia le esigenze di una parte dell'opinione pubblica europea critica nei confronti del regime cinese, sia gli interessi economici dei governi. Su questo punto, gli Stati Uniti hanno comunque – e sovente – criticato l'approccio europeo, ritenuto troppo accomodante verso la Rpc.

A questa modalità d'interazione *costruttiva* della Ue, la Cina ha risposto in maniera alquanto *pragmatica* attraverso una duplice

¹ Per maggiori dettagli riguardo alla dimensione economica delle relazioni sino-europee durante l'epoca della guerra fredda si veda: Marcus Taube, "Economic Relations between the PRC and the States of Europe," *The China Quarterly* 169 (2002): 78-107. Sulla marginalità della relazione si veda: Michael B. Yahuda, "China and Europe: The Significance of a Secondary Relationship", in *Chinese Foreign Policy: Theory and Practice*, a cura di Thomas W. Robinson e David Shambaugh (Oxford: Oxford University Press, 1994), 266-282. Per un'accurata ricostruzione storico-diplomatica si veda: *Sino-European relations during the Cold War and the rise of a multipolar world*, a cura di Enrico Fardella et al. (Washington: Wilson Center Press, 2015).

² Si vedano su questo punto David Shambaugh, "China and Europe: The Emerging Axis", *Current History*, 103 (2004): 243-248; e Nicola Casarini, *Remaking Global Order: The Evolution of Europe-China Relations and its Implications for East Asia and the United States* (Oxford: Oxford University Press, 2009).

³ Gabriel Domínguez, "Why Europe defies the US to join a China-led bank", *Deutsche Welle*, 18 marzo 2015, ultimo accesso 23 marzo 2015, <http://dw.de/p/1Esab>.

⁴ Commissione europea, *Una politica a lungo termine per le relazioni Cina-Europa* (Bruxelles: Commissione europea, 1995), ultimo accesso 23 marzo 2015, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=celex:51995DC0279>.

strategia: da una parte Pechino ha tratto profitto delle divisioni tra i paesi membri della Ue per ottenere vantaggi sia economici che politici, arrivando talvolta a minacciare di ritorsioni commerciali quei paesi membri della Ue che avessero criticato apertamente la situazione dei diritti umani o il cui governo avesse incontrato il Dalai Lama. Allo stesso tempo, Pechino ha appoggiato appieno il processo di integrazione europea, nella speranza di fare di un'Europa più forte e unita sul piano economico e politico un elemento cardine di quell'ordine multipolare che è l'obiettivo della politica estera cinese fin dal 1949⁵. Questa doppia linea d'azione verso l'Europa, lungi dall'essere contraddittoria, ha portato grandi benefici alla Cina. Soprattutto il secondo aspetto – l'appoggio al processo d'integrazione europea – ha fatto sì che la Cina fosse presente quando, in vari momenti della sua storia recente, l'Europa ha avuto bisogno di sponde esterne per far avanzare iniziative che non incontravano il pieno supporto (per non dire l'opposizione) dell'alleato americano. Questo è emerso in tutta evidenza negli ultimi anni, quando l'Europa ha deciso di diventare più autonoma da Washington in campo politico, tecnologico-militare e monetario.

Il partenariato strategico

Dalla metà degli anni Novanta, quando gli europei decisero di riorganizzare la loro industria aerospaziale e della difesa – operazione che portò alla nascita di società quali Airbus (civile) ed Eads (difesa) e di progetti quali il [sistema satellitare Galileo](#) – la Ue ha trovato nella Cina un osservatore attento ed un *partner* interessato alla promozione di tali dinamiche, al contrario degli Stati Uniti che vi vedevano invece una sfida alla propria supremazia globale. Questo processo è culminato nell'ottobre del 2003, quando Rpc e Ue siglarono un partenariato strategico e adottarono una serie di iniziative dal forte contenuto politico⁶. Innanzitutto, le due parti si accordarono sui termini dello sviluppo congiunto di Galileo, il sistema di navigazione satellitare europeo. A fianco di una maggiore cooperazione nel settore aerospaziale, vennero gettate le basi per il miglioramento delle relazioni nel campo della sicurezza e dell'industria della difesa. A tal fine, alcuni grandi paesi europei proposero di iniziare le discussioni sulla revoca dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina. Quest'ultimo, adottato nel 1989 in seguito alla repressione del movimento a guida studentesca di Piazza Tian'anmen, è sempre stato considerato dai dirigenti di Pechino come un affronto alla dignità della Cina.

L'orientamento di alcuni grandi paesi europei (Germania e Francia in testa, ma anche Italia e Spagna) e della Commissione europea dell'epoca, favorevoli alla revoca dell'embargo, fu percepito a Pechino come l'inizio di una nuova fase nelle relazioni politiche con l'Europa, un orizzonte che avrebbe dato significato strategico a un interscambio commerciale in continua crescita.

⁵ Si vedano Terry Narramore, "China and Europe: engagement, multipolarity and strategy", *The Pacific Review* 21 (2008): 87-108. Sul punto torna anche l'articolo di Feng Zhongping e Huang Jing in questo numero di *OrizzonteCina*.

⁶ Sul partenariato strategico si veda Katinka Barysch et al., *Embracing the dragon: The EU's Partnership with China* (London: Centre for European Reform, 2005), <http://www.cer.org.uk/node/587>; si vedano anche *The International Politics of EU-China Relations*, a cura di David Kerr e Liu Fei (Oxford: Oxford University Press, 2007); e *China-Europe Relations: Perceptions, Policies and Prospects*, a cura di David Shambaugh et al. (London/New York: Routledge, 2008).

Proprio in quegli anni – in particolare nel 2005, a seguito dell'allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale – la Ue diveniva il più importante *partner* commerciale di Pechino, mentre la Cina si posizionava come secondo più importante *partner* commerciale di Bruxelles, subito dopo gli Stati Uniti.

Il partenariato strategico siglato nel 2003 rimane tuttora l'ultimo grande traguardo politico raggiunto nella storia recente delle relazioni sino-europee, suggello di un momento in cui l'Europa seppe pensare la Cina oltre alla mera dimensione economico-commerciale. E questo si deve anche – e soprattutto – al contributo di eminenti personalità italiane, a cominciare da Romano Prodi, presidente della Commissione europea negli anni 1999-2004.

La portata strategica del partenariato Ue-Cina non è limitata alle questioni tecnologiche e della difesa – pure importanti – ma ha coinvolto anche l'euro. Nell'autunno del 2003 ci fu, infatti, un accordo tra gli europei e la Banca centrale cinese che portò Pechino a diversificare il paniere di riserve in valuta straniera, aumentando in maniera graduale ma costante, negli anni a venire, l'esposizione verso la moneta unica europea e diminuendo allo stesso tempo quella verso il dollaro. Si tratta di un processo che ha avuto importanti risvolti politici durante la recente crisi dei debiti sovrani.

Verso un asse monetario e degli investimenti

Al contrario di alcuni settori dell'*establishment* finanziario statunitense, che durante la recente crisi hanno speculato su una possibile disintegrazione della zona euro, la Cina ha continuato a sostenere – anche tramite interventi massicci sui mercati – la moneta unica europea⁷. Da agosto 2011, quando Standard & Poor's ha declassato il *rating* sovrano degli Stati Uniti, la Cina ha accelerato il processo di disinvestimento dal dollaro aumentando al contempo l'esposizione sull'euro, portando la quota delle proprie riserve detenute nella moneta unica europea dal 26-27% circa nel 2011, a circa il 33% agli inizi del 2015.

Durante il biennio 2009-2011 la Cina si è coperta dai rischi della crisi dei debiti sovrani in Europa diminuendo l'esposizione sui titoli dei paesi periferici ed investendo invece quantità crescenti delle proprie riserve valutarie in titoli dei paesi "core" della zona euro, anche se negli ultimi tempi – complice l'attivismo di Mario Draghi e l'inizio del *quantitative easing* da parte della Banca centrale europea – gli investitori istituzionali cinesi sono ritornati a comprare titoli dei paesi periferici, in particolare quelli di Italia e Spagna, che offrono rendimenti più interessanti rispetto ai *Bund* tedeschi.

La Cina sembra riporre una sostanziale fiducia nella capacità di ripresa della zona euro e nei tentativi di riforma portati avanti da alcuni governi, in particolare quello italiano e francese. Su questi paesi – in particolare l'Italia – si sono appuntati gli occhi di Pechino negli ultimi mesi. La Cina sta investendo massicciamente nelle

⁷ Su questo punto si veda Miguel Otero-Iglesias, *The Euro, the Dollar and the Global Financial Crisis. Currency Challenges seen from Emerging Markets* (London/New York: Routledge, 2014).

⁸ Si veda Philippe Le Corre e Alain Sepulchre, *L'offensive chinoise en Europe* (Paris: Fayard, 2015); sul punto anche Rita Fatiguso, "Se Pechino punta 100 miliardi sull'Italia", *Il Sole 24 Ore*, 22 marzo 2015, 2.

aziende manifatturiere europee – ed in particolare in quelle italiane – con lo scopo di acquisire quel *know-how* e quelle tecnologie necessarie all'ammodernamento dell'industria cinese⁸.

Alla fine del 2014 la Cina aveva investito circa 54 miliardi di dollari in aziende quotate nelle borse europee, piazzandosi al quinto posto per entità degli investimenti, subito dietro al Giappone. A fine gennaio 2015 la Banca centrale cinese attraverso il proprio braccio operativo – la State Administration of Foreign Exchange (Safe) – aveva acquistato circa il 2% in otto tra le più importanti aziende italiane quotate in Borsa, tra le quali si annoverano Fiat Chrysler Automobiles, Telecom Italia, Prysmian, Generali, Mediobanca, Saipem, Eni ed Enel. Il totale investito in Italia ammontava, a fine febbraio 2015, a circa 6 miliardi di euro, corrispondenti al 7% degli investimenti totali cinesi in Europa⁹.

Il recente interesse per l'Italia e, più in generale, per il sud Europa rientra nel più ampio progetto di Pechino per lo sviluppo di una [Via della Seta terrestre e di una Via della Seta marittima del XXI secolo](#), lanciato dal Presidente cinese Xi Jinping nel 2013. La Ue è oggi il primo *partner* commerciale di Pechino e il Mediterraneo, con al centro l'Italia, è considerato il naturale punto di arrivo della Via della Seta marittima.

L'aumento degli investimenti cinesi in Europa sta però anche intensificando la competizione tra i paesi dell'Unione. L'acuirsi della crisi economica e il bisogno di attrarre investimenti esteri ha indotto molti paesi a mettere l'accento sulle relazioni bilaterali con Pechino, piuttosto che lavorare per una strategia comune in seno alla Ue. Questo ha indotto alcuni paesi a creare *fora* di consultazione *ad hoc* con la Cina, al fine di promuovere la cooperazione economica e gli investimenti. Tra questi vanno annoverati i paesi del cosiddetto 16+1 (ovvero l'incontro annuale tra i [16 paesi dell'Europa centrale e orientale e la Cina](#))¹⁰, il gruppo dei paesi nordici e, in via embrionale, il gruppo dei paesi del sud Europa con alla testa Italia e Spagna. Questa parcellizzazione politica non

può che fornire ai dirigenti di Pechino ulteriori elementi per dividere gli europei, e ciò nonostante il reiterato desiderio della Cina di un'Europa forte e unita che l'aiuti a porre limiti all'egemonia americana.

Quale futuro?

Occorre essere realisti. Nei prossimi anni il futuro del partenariato Ue-Cina passerà sì per Bruxelles, ma sempre più per le grandi capitali europee. Berlino è sicuramente diventata il punto di riferimento per i cinesi, mentre il ruolo di Londra e Parigi appare alquanto appannato negli ultimi tempi. Varsavia ha invece acquisito maggior peso in virtù dei legami storici con la Cina e della sua *leadership* nel gruppo dei 16+1. In questo contesto, l'Italia ha la possibilità di diventare un interlocutore importante per Pechino, anche in relazione alla nomina a capo della diplomazia europea di Federica Mogherini. C'è inoltre un crescente interesse per il governo Renzi e i suoi progetti di riforma del paese. Vi è, infine, la posizione geografica – al centro del Mediterraneo, punto di arrivo della Via della Seta marittima – che rende l'Italia particolarmente interessante agli occhi dei dirigenti cinesi¹¹.

La questione degli investimenti, incluso l'accordo sul trattato bilaterale Ue-Cina, sarà uno dei grandi temi in discussione nei prossimi anni. Una volta concluso, questo potrebbe infatti aprire la via a un eventuale trattato di libero scambio, sebbene su questo punto vi siano ancora sostanziali divergenze di vedute tra i 28 paesi membri della Ue. Infine, sarà sempre più importante la cooperazione tra Europa e Cina sulle grandi questioni internazionali, a cominciare dal cambiamento climatico e dalla riduzione dei gas a effetto serra, alle operazioni congiunte di *peacekeeping* e *peacebuilding*, alla stabilità in Africa. ●

Le relazioni tra Cina e Unione europea: oltre le crisi, verso una nuova fase?

Traduzione dall'inglese di Simone Dossi

di Feng Zhongping e Huang Jing

Da quando la guerra fredda si è conclusa, con la caduta del muro di Berlino, le relazioni tra Cina ed Europa sono state plasmate dalla convergenza di più fattori: la globalizzazione e l'agenda di riforma e apertura in Cina, il rafforzamento del processo di integrazione in Europa. Nel 2003 Cina e Unione europea siglavano una "*comprehensive strategic partnership*", dando così il via a quella che è comunemente considerata la "luna di miele" delle relazioni bilaterali e contribuendo per questa via a un ordine internazionale più multipolare.

La crisi finanziaria globale, che ha messo alla prova tanto il potere nazionale complessivo degli Stati quanto gli strumenti di

governance globale, ha indotto numerosi governi ad attuare programmi di aggiustamento e di riforma, aprendo in questo modo una nuova fase nelle relazioni sino-europee. Il governo cinese ha risposto alla crisi del debito in Europa seguendo due precise direttrici: da un lato, ha rivisto la posizione dell'Europa nella politica estera della Cina; dall'altro, è intervenuto attivamente per ridefinire di conseguenza le relazioni tra Cina ed Europa.

Durante il XVI vertice tra Cina e Unione europea, tenutosi nel novembre 2013, il Presidente cinese Xi Jinping ha proposto una nuova definizione delle relazioni sino-europee: Cina e Unione europea sono due forze determinanti per la preservazione della pace mondiale, due mercati importanti per la promozione di uno sviluppo comune e due civiltà che contribuiscono al progresso

⁸ Nicola Casarini, "China's financial footprint in Europe", *ISN Security Watch*, 13 marzo 2015, ultimo accesso 23 marzo 2015, <http://www.isn.ethz.ch/Digital-Library/Articles/Detail/?Ing=en&id=188943>.

¹⁰ Su questo punto si veda l'articolo di Justyna Szczudlik-Tatar in questo numero di *OrizzonteCina*.

¹¹ Per un'analisi esaustiva delle relazioni Italia-Cina, si veda *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, a cura di Maurizio Marinelli e Giovanni Andornino (London: Palgrave Macmillan, 2014).

dell'umanità. L'idea di una *partnership* sino-europea è stata ulteriormente sviluppata nel marzo 2014, in occasione della visita di Xi alla sede delle istituzioni europee – la prima da quando Xi è Presidente, ma anche la prima visita in assoluto di un capo di Stato cinese alle istituzioni europee. In quell'occasione, Cina e Unione europea hanno pubblicato un [comunicato congiunto](#) nel quale si afferma l'impegno a forgiare quattro *partnership* principali: per la pace, la crescita, le riforme e la civiltà. Durante questa stessa visita, il Presidente Xi ha inoltre articolato posizioni differenziate per le relazioni con i diversi paesi europei: con la Francia è stata formulata una "*close and enduring comprehensive strategic partnership*"; con la Germania una "*all-round strategic partnership*"; con i Paesi Bassi una "*open and practical comprehensive cooperative partnership*", e infine con il Belgio una "*all-round friendly cooperative partnership*".

Passata la fase più acuta della crisi europea del debito, si è capito chiaramente che tra le maggiori potenze la Cina è la più convinta sostenitrice dell'Unione europea e dell'Eurozona. La ridefinizione delle relazioni sino-europee è il risultato non solo della nuova percezione cinese dell'Europa, ma anche dello sviluppo interno della Cina stessa.

In primo luogo, il rafforzamento delle relazioni con l'Europa è in un certo senso trainato dalla rapida evoluzione dell'economia cinese. In seguito all'avvio del processo di riforma e apertura, l'Europa è stata a lungo una delle più importanti fonti di capitali e di tecnologia per la Cina. Con il progressivo maturare dell'economia cinese, tuttavia, emergono nuovi settori di cooperazione. Secondo il Rhodium Group, gli investimenti diretti esteri dalla Cina verso l'Europa erano quasi inesistenti fino al 2004, per poi raggiungere nel periodo successivo volumi pari a meno di un miliardo di dollari all'anno. Nel 2009, tuttavia, i flussi di investimento sono triplicati sino a raggiungere i tre miliardi di dollari, per poi triplicare di nuovo nel 2010 (oltre 10 miliardi)¹². Allo stesso modo, l'internazionalizzazione della valuta cinese e il cambiamento del modello di crescita hanno portato Cina ed Europa a rafforzare la cooperazione nei settori della finanza, dell'urbanizzazione e delle tecnologie verdi.

In secondo luogo, i due nuovi pilastri che la Cina individua nelle relazioni con l'Europa – pace e civiltà – riflettono il ruolo crescente che la Cina va acquisendo negli affari regionali e globali. Da quando la nuova dirigenza cinese è salita al potere a fine 2012, lo stile diplomatico della Cina è passato da un basso profilo a un ruolo più dinamico. Durante la Conferenza centrale sul lavoro di politica estera del novembre 2014 – l'appuntamento più importante sinora organizzato sul tema durante la presidenza Xi – il presidente ha dichiarato: "Tenendo a mente i nuovi compiti che devono essere portati a termine nelle nuove condizioni, abbiamo lavorato per indirizzare in modo creativo la diplomazia della Cina sia in teoria che in pratica"¹³. Nuove iniziative quali la proposta di una "cintura economica della via della seta" e di una "Via della seta marittima del XXI secolo", la ricerca di un "nuovo tipo di relazioni tra grandi potenze" e la definizione di "comunità di destino comune" sono buoni esempi del cambiamento in corso nella visione e nello stile diplomatico della Cina.



Un anno fa, alla fine di marzo 2014, Xi Jinping diventava il primo presidente cinese a visitare le istituzioni europee. Nell'incontro con l'allora presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, Xi riaffermava la disponibilità di Pechino a collaborare con Bruxelles per il rafforzamento della "comprehensive strategic partnership" tra Cina e Ue (Foto: governo cinese).

Oltre a riposizionare l'Europa nella propria visione di politica estera, tuttavia, la Cina ha anche cercato di riorientare coerentemente le relazioni sino-europee. In primo luogo, Pechino ha rivitalizzato le proprie relazioni con i paesi dell'Europa centrale e orientale. Si è così conclusa quella fase di raffreddamento delle relazioni apertasi con la fine della guerra fredda. Nell'aprile 2012 si è tenuto a Varsavia il primo vertice tra i capi di governo della Cina e dei cosiddetti *Central and Eastern European Countries* (*China-CEEC Summit*). Il vertice, che ha visto la partecipazione dei leader di 16 paesi dell'Europa centrale e orientale, è il primo di questo tipo nella storia. È stato inoltre istituito un Segretariato per la cooperazione, con l'incarico di monitorare gli appuntamenti programmati per gli anni successivi. La cooperazione economica, finanziaria, politica e civile tra la Cina e questi paesi ha compiuto da allora grandi progressi.

In secondo luogo, la Cina ha rafforzato i propri legami con la Germania, la "potenza in ascesa" in Europa. *Deutsche Welle* ha rilevato come "nessun altro leader europeo si sia incontrato con i leader cinesi così spesso come la cancelliera tedesca Merkel", il che sarebbe indicativo di una "relazione speciale" tra la Cina e la Germania¹⁴. Dal 2011 Cina e Germania hanno tenuto tre successive sessioni di dialogo intergovernativo, definite "*joint cabinet meetings*" dall'ambasciatore tedesco a Pechino Michael Clauss¹⁵. Questo meccanismo di consultazione è tra quelli di più alto livello nelle relazioni tra la Cina e i paesi occidentali ed è un caso unico per il governo cinese. A ciò si aggiunga che nel 2015 si terrà il primo dialogo strategico Cina-Germania sulla diplomazia e sulla sicurezza, nonostante dopo la seconda guerra mondiale la Germania sia stata a lungo considerata come un paese tendenzialmente poco attivo su questo versante.

Terzo, la Cina ha elaborato un piano più complessivo per lo sviluppo delle relazioni sino-europee. Nell'aprile 2014 Pechino ha pubblicato il suo secondo [documento di policy](#) sull'Unione

¹² Baker&McKenzie/Rhodium Group, "Chinese investment into Europe hits record high in 2014", 11 febbraio 2015, ultimo accesso 27 febbraio 2015, <http://www.bakermckenzie.com/news/Chinese-investment-into-Europe-hits-record-high-in-2014-02-11-2015>.

¹³ Xinhua News Agency, "Xi eyes more enabling int'l environment for China's peaceful development", 30 novembre 2014, ultimo accesso 27 febbraio 2015, http://news.xinhuanet.com/english/china/2014-11/30/c_133822694.htm.

¹⁴ Matthias von Hein, "Germany and China: A special relationship?", *Deutsche Welle*, 4 luglio 2014, ultimo accesso 8 luglio 2014, <http://dw.de/p/1CW4I>.

¹⁵ Gao Mei, "Li Keqiang mingri qicheng fang De E Yi san guo" (Li Keqiang inizia domani una visita in Germania, Russia e Italia), *Xin Jing Bao* (Beijing News), 8 ottobre 2014, p. A06, ultimo accesso 27 febbraio 2015, <http://url.cn/aGzYqn>.

europea, intitolato "Deepen the China-EU Comprehensive Strategic Partnership for Mutual Benefit and Win-win Cooperation". Il primo documento era stato pubblicato 11 anni fa, al momento della sigla della *partnership* strategica. Il nuovo documento si propone di ispirare le relazioni sino-europee per i prossimi cinque-dieci anni. Dopo aver contribuito alla predisposizione della [EU-China 2020 Strategic Agenda for Cooperation](#) durante il XVI vertice Ue-Cina nel novembre 2013, il governo cinese ha inoltre pubblicato il [Mid- and Long-term Plan of Cooperation of China-France Relations](#) (marzo 2014), e il [China-Germany Action Plan for Long-term Cooperation](#) (ottobre 2014).

Quarto, la Cina ha rafforzato la propria diplomazia pubblica verso l'Europa. La reazione avversa dell'opinione pubblica europea a seguito dei disordini in Tibet del 2008 ha reso evidente l'importanza della diplomazia pubblica nelle relazioni bilaterali. Nel 2012 è stato quindi attivato il [China-EU High Level People-to-People Dialogue](#). È divenuto inoltre abituale per i *leader* cinesi pubblicare articoli sulla stampa locale durante le loro visite in Europa – un'abitudine praticamente inesistente solo alcuni anni fa. Così, le visite del presidente Xi e del primo ministro Li nel 2014

sono state accompagnate da una serie di eventi pubblici e di discorsi accuratamente preparati.

Resta però in Europa la preoccupazione che la Cina stia approfittando della debolezza europea per attuare una strategia di "divide et impera". È indubbio che le relazioni tra la Cina e talune capitali europee si siano notevolmente rafforzate proprio durante la crisi. Ciò è tuttavia avvenuto parallelamente al rafforzamento delle relazioni con l'Unione europea. A ciò si aggiunga che relazioni sino-europee più differenziate e diversificate sono di per sé un riflesso del processo di integrazione europea: la Cina sta cioè cercando di adattarsi ad un'Europa che procede ormai a più velocità, e che guarda in direzioni spesso contraddittorie.

Una nuova fase nelle relazioni sino-europee si è appena aperta. Marchi, tecnologie e idee dell'Europa sulla *governance* regionale e globale avranno enorme valore per una Cina in piena crescita. E se la crescita della Cina viene letta come un faticoso processo di modernizzazione, è evidente come il paese continui tuttora a vivere nell'ombra lunga dell'Europa. Molti sono i successi conseguiti nei quarant'anni di relazioni tra Cina ed Europa, e molti altri arriveranno in futuro. ●

Fuori dall'ombra: le relazioni tra la Cina e l'Europa centrale e orientale

Traduzione dall'inglese di Simone Dossi

di Justyna Szczudlik-Tatar

Negli scorsi vent'anni l'Europa centrale e orientale ha avuto un ruolo marginale nella politica estera della Cina, e viceversa. Ciò che mancava era infatti un interesse reciproco. Da un lato, i paesi dell'Europa centrale e orientale erano concentrati sulle proprie trasformazioni politiche ed economiche interne, mentre in politica estera prestavano attenzione in particolare al rafforzamento delle relazioni con i vicini e al processo di adesione a Nato e Unione europea: la Cina, un *partner* lontano, non era dunque considerata una priorità. Dall'altro lato Pechino, da poco uscita dalla repressione di Tian'anmen, attuava la propria strategia di *taoguang yanghui* (韬光养晦), concentrandosi sulle questioni interne e mantenendo un basso profilo in politica estera.

La situazione ha cominciato a cambiare con la crisi finanziaria ed economica globale. La vera pietra miliare è stata il 2012, con la visita dell'allora premier Wen Jiabao in Polonia. Oltre a una serie di incontri con la controparte sulle relazioni bilaterali, Wen incontrò allora i *leader* di 16 paesi dell'Europa centrale, orientale e meridionale¹⁶. Vennero annunciate da parte cinese le cosiddette "12 misure", suggello di una nuova strategia di *engagement* verso la regione. Si trattava di una lista di obiettivi di medio e lungo termine che il governo cinese si impegnava a conseguire per rafforzare la cooperazione con i paesi della regione. Molti di essi erano promesse di carattere economico: per esempio una linea di credito di 10 miliardi di dollari, un fondo di investimento di altri 500 milioni di dollari, l'invio di missioni commerciali cinesi nella regione. Ma erano anche previste iniziative di carattere non



Durante il vertice di Belgrado, il primo ministro cinese Li Keqiang ha annunciato l'istituzione di un nuovo fondo di 3 miliardi di dollari Usa: il fine è sostenere le imprese cinesi che intendono investire nelle privatizzazioni in Europa centrale e orientale.

strettamente economico, come l'attivazione di borse di studio e di un fondo di ricerca congiunto tra la Cina e i paesi dell'Europa centrale e orientale.

La visita di Wen segnava l'avvio di un nuovo meccanismo di cooperazione, noto come "16+1": vertici annuali tra i capi di governo della Cina e dei 16 paesi dell'Europa centrale e orientale, ma anche incontri a più basso livello nello stesso formato. Il vertice di Varsavia venne allora percepito come un incontro *ad hoc*, ma ben presto sarebbero arrivate nuove prove della volontà cinese di

¹⁶ Si tratta di Albania, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica ceca, Estonia, Ungheria, Macedonia, Montenegro, Lituania, Lettonia, Romania, Polonia, Serbia, Slovacchia e Slovenia.

promuovere forme di cooperazione istituzionalizzata con i paesi della regione: nel settembre del 2012 veniva istituito all'interno del Ministero degli esteri cinese il Segretariato Cina-Europa centrale e orientale, incaricato di coordinare le istituzioni cinesi coinvolte nel meccanismo 16+1 e di tenere i contatti con i 16 paesi dell'Europa centrale e orientale, mentre alla fine dell'anno successivo si sarebbe tenuto a Bucarest il secondo vertice 16+1. La ragione della preferenza cinese per un meccanismo di cooperazione istituzionalizzata risiedeva nella volontà di rafforzare i legami con i paesi minori della regione. In questo senso il formato 16+1 era un'iniziativa cinese, volta a ottenere l'attenzione dell'Europa centrale e orientale e a raggruppare più paesi, con ciò facilitando la cooperazione.

In effetti questa formula ha sollevato in un primo momento numerose perplessità nell'Europa centrale e orientale e a Bruxelles. I paesi della regione – e in particolare quelli che avevano da poco elevato il proprio livello di cooperazione con la Cina – temevano che il nuovo meccanismo potesse mettere in discussione o quanto meno oscurare le relazioni bilaterali, o che esso potesse innescare forme di rivalità tra paesi vicini per la conquista del favore e dei finanziamenti della Cina. A ciò si aggiunge che la volontà cinese di includere nel meccanismo anche Stati non membri dell'Unione europea aveva sollevato non pochi interrogativi sulle reali intenzioni di Pechino. A questo proposito, molti dubbi venivano avanzati proprio a Bruxelles. Alcuni sostenevano che il coinvolgimento di 11 Stati membri dell'Unione accanto a 5 non membri potesse compromettere la politica dell'Unione verso la Cina o addirittura mettere in discussione le competenze delle istituzioni europee. Vi era cioè la preoccupazione che i 16 paesi coinvolti nel meccanismo potessero elaborare e attuare una propria politica autonoma verso la Cina, arrivando a stabilire istituzioni di coordinamento al di fuori del quadro Ue. Da questo punto di vista il formato 16+1 era visto a Bruxelles come la manifestazione concreta di una politica cinese di *"divide et impera"*.

Pechino era però consapevole di queste preoccupazioni e per questo motivo ha modificato il proprio approccio prima del secondo vertice, attraverso consultazioni con la Commissione europea e con i paesi dell'Europa centrale e orientale. Le [Linee-guida di Bucarest](#), adottate durante il secondo vertice 16+1, affermano così che la cooperazione deve essere condotta in accordo con il diritto dell'Unione europea e che il dialogo 16+1 è elemento indispensabile della *partnership* strategica Cina-Ue. A differenza delle 12 misure, le Linee-guida vennero inoltre adottate da tutti e 17 i paesi coinvolti e non dalla sola Cina. Vi si delineava un'agenda più corposa rispetto al precedente documento, con numerose attività congiunte in capo non solo alla Cina ma anche ai paesi della regione. Veniva inoltre introdotto uno schema di cooperazione a tre livelli: iniziative *ad hoc* (quali i vertici ministeriali per la promozione del commercio e degli investimenti), eventi periodici (il dialogo tra *leader* una volta ogni due anni) e meccanismi fissi (le associazioni).

Lo stesso percorso è stato seguito in vista del terzo vertice 16+1, tenutosi a Belgrado lo scorso dicembre, al fine di evitare proposte contrarie al diritto comunitario e di mitigare per questa via le preoccupazioni di Bruxelles. Le [Linee-guida di Belgrado](#) – più lunghe e articolate di quelle di Bucarest – riaffermano così che la cooperazione è condotta in accordo con il diritto comunitario e che il formato 16+1 non mette a repentaglio la politica dell'Ue verso la Cina, né tanto meno la coesione interna dell'Unione.

Tanto le preoccupazioni dell'Europa centrale e orientale quanto quelle dell'Unione europea paiono essersi da allora ridimensionate, almeno ufficialmente. I paesi della regione percepiscono la formula 16+1 come la somma di 16 dialoghi bilaterali con la Cina: un sistema vantaggioso soprattutto per i paesi più piccoli, che ottengono in questo modo la possibilità di un incontro con il primo ministro cinese ogni anno. I paesi dell'Europa centrale e orientale sono consapevoli di non poter trascurare le relazioni con la Cina e sanno che la cooperazione, se condotta in modo attento, può essere di beneficio per entrambe le parti. Si aggiunga che il carattere diversificato ed eterogeneo dei 16 paesi rappresenta un vantaggio per la cooperazione nel suo complesso, poiché i tipi di investimento richiesti alla Cina sono diversi da paese a paese: per esempio, i paesi dei Balcani necessitano principalmente di investimenti nelle infrastrutture mentre i paesi membri dell'Ue necessitano soprattutto di investimenti *greenfield*, *brownfield* e di capitale.

Per parte sua, la Cina è interessata a entrare nei paesi della regione con investimenti che le consentano di diversificare le proprie riserve in valuta estera e di accedere alle basi di produzione e ai canali di distribuzione nella regione. Pechino sta infatti cercando di rilanciare le proprie politiche di *"going out"* (*zouchuqu*, 走出去) e *"apertura della [Cina] occidentale"* (*xibu da kaifa*, 西部大开发) attraverso la riscoperta delle relazioni con regioni sinora trascurate. L'Europa centrale e orientale, dal canto suo, accoglie positivamente investimenti cinesi che potrebbero aiutare a creare posti di lavoro e a sostenere il trasferimento di tecnologia e lo sviluppo regionale. La Cina intende inoltre espandere i collegamenti stradali e ferroviari con l'estero (per esempio al fine di garantirsi canali di esportazione per le capacità produttive in eccesso), rafforzare i propri investimenti nel settore delle infrastrutture (con impiego di proprie tecnologie e manodopera) e istituire zone economiche e centri di distribuzione, all'interno del progetto della *"Via della seta"* che costituisce parte integrante delle politiche di sviluppo della Cina occidentale. Dal canto loro i paesi dell'Europa centrale e orientale, come per esempio la Polonia, desiderano rafforzare la competitività dei collegamenti ferroviari diretti con la Cina (le linee Lodz-Chengdu e Varsavia-Suzhou), creando logistica multimodale e centri di distribuzione per i collegamenti tra la Cina e l'Europa.

Va tuttavia detto che – nonostante i vari meccanismi attivati all'interno della cornice 16+1 – i risultati della cooperazione non sono del tutto soddisfacenti, specialmente per i paesi membri dell'Ue. Sembra infatti che molto dipenda dalle capacità di negoziazione di ciascun singolo Stato con la Cina, oltre che dalla capacità di indicare chiaramente che cosa la regione nel suo complesso vuole dalla Cina e dall'esistenza di un consenso politico in favore di più solide relazioni con Pechino. Ora che il meccanismo si è consolidato resta da vedere in particolare se i paesi dell'Europa centrale e orientale che sono membri dell'Ue avranno la determinazione necessaria a utilizzare questo loro particolare *status* per perseguire i propri interessi nelle relazioni con la Cina, come i *"vecchi"* membri dell'Ue hanno già da tempo imparato a fare. Del resto, il *"pivot"* dell'Europa centrale e orientale verso la Cina è finalizzato principalmente a limitare le vulnerabilità prodotte dai cambiamenti in corso in Europa. È tempo per i paesi della regione di globalizzare la propria politica economica: le relazioni con la Cina – attraverso il formato 16+1 – rappresentano in questo senso una grande opportunità. ●

Le relazioni Italia-Cina: verso il rilancio del partenariato

di Giovanni Andornino

■ Tabella 1

Principali investimenti cinesi in Italia nel 2014, valorizzazione a gennaio 2015.

Data	Investitore	Valore (mln €)	Quota	Società partecipata	Settore
21/03/2014	PBoC	710,8	2,07%	Enel	Energia
21/03/2014	PBoC	1.249,8	2,10%	Eni	Energia
11/06/2014	Shanghai Electric	400,0	40,0%	Ansaldo Energia	Tecnologia
28/07/2014	PBoC	58,6	2,02%	Prysmian	Tecnologia
29/07/2014	PBoC	178,0	2,00%	Fca	Automotive
29/07/2014	PBoC	305,8	2,01%	Telecom Italia	Telecomunicazioni
31/07/2014	PBoC	476,7	2,01%	Generali	Assicurazioni
31/07/2014	State Grid	2.101,0	35,00%	Cdp Reti (Terna, Snam)	Infrastrutture
21/10/2014	PBoC	114,1	2,00%	Mediobanca	Finanza
18/12/2014	PBoC	85,1	2,03%	Saipem	Energia

L'inedito dinamismo che ha caratterizzato le relazioni tra Italia e Repubblica popolare cinese nel 2014 segna un netto cambio di passo rispetto al recente passato, al punto da poter preludere – qualora fosse confermato nel 2015 – a un'effettiva inversione di tendenza rispetto alla tradizionale marginalità della Cina nel calcolo strategico italiano.

Due visite ufficiali a livello di capo di governo e otto miliardi di euro di investimenti perfezionati o programmati da parte cinese in Italia costituiscono i risultati più tangibili conseguiti nell'anno in cui ricorreva il decennale della firma del partenariato strategico tra i due paesi (2004), uno dei dieci siglati da Pechino in Europa¹⁷. Si tratta della chiusura di dossier ambiziosi, la cui genesi è antecedente agli esecutivi attualmente in carica, e sui quali si è a lungo negoziato. Proprio la portata degli accordi in discussione ha richiesto la maturazione di condizioni politiche che innescassero la convergenza di interessi tra Cina e Italia – entrambe impegnate in riforme che ne accrescano la competitività sostenibile a livello globale –, consentendo di “aprire un nuovo capitolo di amicizia e cooperazione”¹⁸.

Pechino riserva da tempo particolare attenzione alle dinamiche economiche e socio-politiche che interessano la Penisola, e non soltanto perché qui risiede la più ampia comunità di origine cinese d'Europa che conserva la cittadinanza della Rpc. L'Italia rimane al contempo uno snodo logistico di eccezionale potenziale nella regione euro-mediterranea, soprattutto se, come pare,

il nuovo governo greco dovesse mostrarsi più esigente nei confronti degli investitori cinesi, molto esposti verso le strutture portuali elleniche. Ma è anche un attore fondamentale per la tenuta dell'area euro, dalla cui stabilità dipende la capacità dell'Unione europea di confermarsi primo mercato al mondo per il *made in China*, ed è un'economia ricca di *asset* strategici – imprese sotto-capitalizzate ma sane e spesso con posizioni chiave in filiere redditizie, marchi, *know-how* – tuttora appetibili per sinergie o acquisizioni.

A frenare l'approfondimento della relazione bilaterale è stata soprattutto l'Italia, sia per lo stato di incertezza contingente determinato dalla crisi economica e dalla volatilità del ciclo politico, sia per un'ambivalenza strutturale circa gli allineamenti strategici del paese. Il 2014 ha visto l'iniziale superamento di questa fase. I primi effetti delle riforme varate dai governi Monti e Letta (2011-2014), uniti a un'interazione più strutturata con interlocutori cinesi sensibili, e – aspetto decisivo – alla definizione di un chiaro indirizzo politico da parte del nuovo presidente del Consiglio, favorevole a un “reale rilancio” del partenariato con la Cina, ha portato alla firma del “Piano d'azione per il rafforzamento della cooperazione economica tra Italia e Cina per il periodo 2014-2016” durante la visita di Matteo Renzi in Cina (10-12 giugno 2014), e a una successiva [Dichiarazione congiunta](#) in occasione della visita del premier cinese Li Keqiang a Roma il 14 ottobre.

Il primo di questi passaggi istituzionali ha consentito di focalizzare il potenziale inespresso nell'interazione economico-commerciale tra i due paesi, impegnati a promuovere “una solida crescita dell'interscambio di beni e servizi, anche allo scopo di favorire un accelerato, seppur graduale, riequilibrio”. Nonostante nell'ultimo decennio le esportazioni italiane verso la Cina siano cresciute a una media annua di oltre l'8,5%, infatti, il disavanzo

¹⁷ Oltre che con l'Italia, la Rpc ha firmato partenariati strategici con Francia, Danimarca, Germania, Grecia, Irlanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Spagna.

¹⁸ Li Keqiang, “L'albero sempreverde dell'amicizia tra Cina e Italia”, *Sole24Ore*, 13 ottobre 2014, ultimo accesso 15 marzo 2015, <http://24o.it/okEHPY>. L'editoriale è stato pubblicato in concomitanza con l'inizio della visita ufficiale in Italia del premier cinese Li Keqiang.

commerciale italiano ha superato i 13 miliardi di euro nel 2013 e le stime per il 2014 confermano una tendenza negativa. Si inseriscono in questo quadro sia la costituzione del *Business forum* Italia-Cina – nuovo strumento di dialogo tra i rappresentanti dei settori industriali e finanziari dei due paesi –, sia i molteplici investimenti cinesi in Italia conclusi nel 2014, primo tangibile segno di bilanciamento in attesa che un mercato più maturo e aperto in Cina assorba quote ben più robuste di *made in Italy*. I fondi sovrani della Rpc, riconducibili alla Banca popolare cinese (PBoC), sono entrati nell'azionariato di otto delle principali imprese italiane per oltre 3 miliardi di euro (valorizzazione a gennaio 2015, Tabella 1). L'ingresso dei capitali cinesi non mitiga soltanto lo squilibrio commerciale: attestandosi in tutti i casi appena al di sopra del 2% della compagine azionaria – soglia che determina una partecipazione rilevante, con conseguente obbligo di comunicazione pubblica da parte delle autorità di vigilanza – Pechino trasmette un forte segnale di fiducia nel futuro dell'economia italiana, con ricadute d'immagine a livello globale.

La logica strategica dell'approccio italiano agli investimenti cinesi è stata ribadita con la cessione del 40% di Ansaldo Energia e del 35% di Cdp reti (a sua volta primo azionista di Terna e Snam) alle imprese pubbliche cinesi Shanghai Electric e State Grid Corporation of China, per un controvalore complessivo di oltre 2,5 miliardi di euro: Roma si orienta verso la Cina puntando a investitori che siano anche credibili *partner* industriali. A questo criterio si ispirano i successivi accordi preliminari siglati da Cassa depositi e prestiti e China Development Bank (3 miliardi di euro per investimenti congiunti in Italia e Cina) e dal Fondo strategico italiano e China Investment Corporation (500 milioni di euro per ciascuno dei due istituti da destinarsi a operazioni di investimento comune) in occasione della visita di Li Keqiang in Italia nell'ottobre 2014.

La presenza in Italia del premier cinese, funzionale alla sua partecipazione al X vertice Asem (Asia-Europe Meeting) di Mila-

no, ha consentito ai due capi di governo di rivendicare crescenti sinergie sull'agenda globale, con l'impegno di dare continuità agli scambi di visite istituzionali di alto livello, a partire dalla convocazione della VI sessione plenaria del Comitato governativo Italia-Cina nella primavera 2015, presieduta dai due ministri degli Esteri. Si tratterà di un'occasione importante per confrontarsi tanto su questioni d'interesse bilaterale – incluse l'opportunità di rilanciare iniziative di cooperazione tra gli enti territoriali dei due paesi sulla scorta del successo del programma Mae-Regioni-Cina, e la partecipazione di altissimo profilo della Cina all'Esposizione universale di Milano –, quanto su temi regionali, tra cui il dibattito avviato durante il semestre di Presidenza italiana dell'Ue sul superamento delle politiche di austerità nell'Unione europea, e, soprattutto, la situazione esplosiva in Medio Oriente e Africa mediterranea.

Se il Mediterraneo è determinante per l'economia italiana, non va trascurato che anche la Cina vi va assumendo un profilo assai più alto che in passato: oltre il 43% delle importazioni cinesi di risorse energetiche proviene dalla regione del Mediterraneo allargato e le esportazioni della Rpc qui dirette sono cresciute del 50% in un decennio, pesando oggi per il 9,6% sul totale dell'*export* cinese. Inoltre, pur se agli antipodi del continente eurasiatico, Cina e Italia condividono una comune percezione circa la minaccia posta dal fondamentalismo islamico: Pechino teme l'impatto sull'instabile provincia dello Xinjiang, mentre Roma si confronta con la porosità dei confini meridionali dell'Unione. Una più chiara articolazione dei comuni interessi di sicurezza e di un condiviso impegno per la stabilizzazione dei paesi "Wana" (*West Asia and Northern Africa*) gioverebbe anche a una migliore percezione della Cina presso l'opinione pubblica italiana, nel 2014 confermatasi la [più negativa tra i paesi europei](#), secondo l'autorevole Pew Global Attitudes Project. ●

CINESITALIANI

Anche Milano avrà i suoi *paifang*? Storia di un equivoco, di molti malintesi e di un'occasione mancata

di Daniele Brigadoi *Cologno*

I *paifang* (牌坊) sono archi commemorativi eretti nella Cina imperiale per celebrare la particolare dignità di un luogo: l'abitazione di un letterato che ha passato gli esami per diventare funzionario dell'Impero, la tomba di una vedova virtuosa, un tempio o una via particolarmente prestigiosa, ecc. Fuori dalla Cina sono noti soprattutto per il fatto che in molte città del mondo delimitano simbolicamente le vie d'accesso ai quartieri in cui si è radicata l'esperienza storica della diaspora cinese.

La più grande e più celebre realtà di questo tipo in Occidente è sorta a San Francisco negli anni Cinquanta dell'Ottocento, dove il quartiere in cui vennero confinati i cinesi, immigrati ai tempi della grande corsa all'oro, prese il nome di "[Chinatown](#)". Nell'ultimo quarto del XIX secolo, un acceso movimento anticinese compattò la forza lavoro "bianca" entro i confini di una *color line* che escludeva *blacks* (afroamericani) e *yellow mongolians* (cinesi, ma suc-

cessivamente anche giapponesi e coreani) dai nascenti sindacati operai, legittimando e implementando la segregazione territoriale di queste minoranze indesiderate. Le prime Chinatown negli Usa assunsero presto i connotati di *enclave* etniche, create dai "bianchi" riproducendo un modello ben noto a molti degli immigrati europei del tempo: quello dei ghetti e degli *shtetl* ebraici¹⁹. Per i cinesi, questa estrema concentrazione territoriale aveva inizialmente un significato diverso: l'esperienza della diaspora cinese storica nel sudest asiatico poggiava su comunità segregate che riproducevano fuori dalla Cina quelle medesime *enclave* protette e dotate di parziali diritti di extraterritorialità che l'Impero cinese da secoli garantiva alle minoranze di mercanti arabi, indiani, eu-

¹⁹ Alexander Saxton, *The Indispensable Enemy: Labor and the Anti-Chinese Movement in California* (Berkeley: University of California Press, 1971).

ropei presenti in Cina. Solo la violenta esclusione dei cinesi dalla possibilità di scegliere quale mestiere fare, quale scuola frequentare, in quali ospedali farsi curare finì per rendere evidente che le Chinatown erano l'unico spazio di vita loro concesso da una maggioranza egemone e gelosa delle proprie prerogative.

Con il nuovo secolo però le cose cominciarono a cambiare, e ancora una volta San Francisco fece scuola. Il grande terremoto del 1906 provocò un immenso incendio, che rase al suolo gran parte della città, compreso il suo centralissimo ed esteso quartiere cinese. Le associazioni cinesi del tempo riuscirono a persuadere l'amministrazione locale che il quartiere andava ricostruito dov'era, ma che si sarebbe potuto investire sul suo potenziale commerciale e turistico accentuandone gli elementi d'esotismo e di colore locale. Da diversi anni, infatti, anche grazie a geniali fotografi e pittori di cartoline, Chinatown era divenuta un'attrazione per chiunque visitasse la città. Architetti americani si sbizzarirono a reinventare il quartiere come una sorta di parco a tema dell'esotico cinese, disegnando lampioni ornati da dragoni (architetto W. D'Arcy Ryan), tetti a pagoda (architetti Ross & Burgren), segnaletica bilingue ecc. Nel corso degli anni Trenta e Quaranta i rapporti tra gli Usa e la giovane Repubblica di Cina si fecero più stretti e cordiali, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, quando le due nazioni si unirono contro il comune nemico giapponese. Ma le leggi d'esclusione razziste che dal 1882 proibivano l'immigrazione di cinesi vennero abolite solo nel secondo dopoguerra, grazie al movimento dei diritti civili degli anni Sessanta. Nel 1970 la Chinatown di San Francisco ottenne finalmente il suo *paifang*, simbolo di riconciliazione e testimonianza di un retaggio storico finalmente riconosciuto e condiviso²⁰.

È bene ricordare queste vicende lontane, perché aiutano a chiarire un equivoco che caratterizza il più recente piccolo "scontro di civiltà" italo-cinese, ovvero la disputa sorta a Milano attorno alla proposta di erigere un *paifang* a ciascun capo di via Sarpi, il "quartiere cinese" che molti in Italia ormai chiamano abitualmente "Chinatown" (lo fa anche [Google Maps](#)). La proposta, avanzata dalle principali associazioni cinesi della città e da una delle associazioni di esercenti di quartiere (Ales), è quella di un'installazione a carattere temporaneo, progettata da architetti italiani, che mira a collocare il quartiere cinese di Milano tra le attrattive turistiche di Expo 2015. Un'iniziativa di *marketing* territoriale che strizza l'occhio alla Cina, *partner* strategico dell'Expo e probabile protagonista dei flussi turistici connessi a tale evento. Ma la principale associazione dei residenti del quartiere (Vivisarpi) e un'altra associazione di esercenti locali (Sarpidoc) hanno subito denunciato la proposta come "l'ennesimo tentativo di ridurre il proprio quartiere a un ghetto etnico": una Chinatown, appunto²¹. Il quartiere, rivendicano, è in maggioranza abitato da italiani, qualificarlo come "quartiere cinese" non è corretto, a maggior ragione considerato l'impatto negativo che i numerosi esercizi commerciali cinesi della zona, prevalentemente dediti al piccolo ingrosso di merci *made in China*, esercitano sul decoro e sul buon vivere del quartiere: scomparsa del commercio di prossimità, dello *shopping* di qualità, della quiete pubblica, degrado, ecc. Così hanno avviato una raccolta firme contro i *paifang* e a favore di un



Paifang a Londra: in caratteri cinesi la scritta "London Chinatown" (Lundun Huabu, 伦敦华埠).

progetto alternativo, che valorizzi l'antico "borgo degli ortolani", decorando via Sarpi con siepi fiorite e alberi da frutto. Il 23 marzo un piccolo capannello di agguerriti residenti ha organizzato un presidio di fronte a palazzo Marino, in piazza della Scala, per presentare al sindaco la propria petizione. Per colmo d'ironia, a poche decine di metri dagli striscioni e dai cartelli sfilava loro accanto un'incessante progressione di turisti cinesi, ansiosi di poter finalmente fotografare il celebre Teatro alla Scala.

Sul fatto che il quartiere Canonica-Sarpi non sia un ghetto etnico, nessun dubbio. Secondo i dati forniti dall'Anagrafe comunale, a Milano i cittadini cinesi residenti al 31 dicembre 2013 (ultimo dato disponibile) erano 25.062, la terza popolazione straniera della città dopo i ben più numerosi filippini (40.759) ed egiziani (37.073). Rappresentano comunque quasi un decimo degli stranieri residenti, e poco meno del 2% dell'intera popolazione milanese. Contrariamente al luogo comune che li vorrebbe concentrati "nella loro Chinatown", stando alla base dati per quartiere elaborata dall'Ufficio statistica del Comune di Milano, [solo 1.989 cittadini cinesi \(circa l'8% del totale\)](#) risulterebbero residenti nel quartiere Canonica-Sarpi. Nella Chinatown milanese l'82% dei residenti è italiano, l'11,3% straniero di altra nazionalità. I cinesi incidono per il 6,7%, il doppio rispetto a quindici anni fa: uno ogni dodici residenti italiani. Il resto dei cinesi di Milano vive sparso in altri quartieri della città. Come avviene per molti altri immigrati, la residenzialità è più alta in quelle zone, come Niguarda, Bovisa o via Padova, dove alloggi e negozi hanno affitti più bassi. Vi risiede il 71% dei cinesi della città e negli ultimi dieci anni la loro presenza è cresciuta a ritmo due o tre volte più rapido che in Canonica-Sarpi.

Nell'autunno 2014, l'Unione artigiani della Provincia di Milano e di Monza-Brianza, sulla base di dati forniti dalla Camera di commercio di Milano, ha reso noto che le imprese con titolare cinese presenti sul territorio provinciale milanese sono 4.668. Secondo una rilevazione realizzata sul campo dall'Agenzia di ricerca sociale Codici nel 2014, 467 di queste imprese (circa il 10% del totale provinciale) oggi hanno sede nel "quartiere cinese", ovvero nel [paralelepipedo](#) iscritto all'interno delle vie Montello, Ceresio, Procaccini, Canonica e Maggi. Per tipologia tali imprese si conformano ampiamente al dato nazionale, che vede oltre il 70% dei titolari d'impresa individuale cinese [attivi in imprese dei servizi, in prevalenza ristoranti e negozi](#) (dati Cgia di Mestre/Unioncamere, 2014).

²⁰ Philip P. Choy, *San Francisco Chinatown. A Guide to Its History and Its Architecture* (San Francisco: City Lights Books, 2012).

²¹ Gran parte dei media italiani ha dato più spazio alle ragioni dei residenti che a quelle "pro-*paifang*", con la singolare eccezione di un articolo apparso su *tempi.it*, a firma di Luigi Amicone, che ha suscitato un vivace e interessante dibattito online: <http://www.tempi.it/ode-ai-paifang-e-ai-cinesi-di-via-paolo-sarpi>.

■ Tabella 2

Esercizi commerciali con vetrina su strada e titolare cinese – serie storica 2007-2011-2014.
Dati rilevati sul campo ed elaborati a cura dell'Agenzia di ricerca sociale Codici.

Tipologia dell'esercizio commerciale	2007	%	2011	%	2014	%	% 2007-2014
Vendita al piccolo ingrosso di abbigliamento	179	37,9	182	40,7	176	37,7	-1,7
Vendita al piccolo ingrosso di bigiotteria e orologi	12	2,5	30	6,7	31	6,6	158,3
Vendita al piccolo ingrosso di oggettistica e giocattoli	55	11,7	19	4,3	23	4,9	-58,2
Vendita al piccolo ingrosso di borse e articoli di pelletteria	31	6,6	18	4,0	18	3,9	-41,9
Vendita al piccolo ingrosso di altre merci	18	3,8	26	5,8	34	7,3	88,9
Subtotale commercio al piccolo ingrosso	295	62,5	275	61,5	282	60,4	-4,4
Rivendita e riparazione pc, tablet, cellulari, radio e tv	13	2,8	13	2,9	20	4,3	53,8
Alimentari e minimarket	19	4,0	9	2,0	10	2,1	-47,4
Farmacie, erboristerie	10	2,1	8	1,8	5	1,1	-50,0
Vendita al dettaglio di abbigliamento	13	2,8	3	0,7	4	0,9	-69,2
Vendita al dettaglio di altre merci	26	5,5	26	5,8	35	7,5	34,6
Subtotale commercio al dettaglio	81	17,2	59	13,2	74	15,8	-8,6
Ristorante, trattoria, pizzeria	16	3,4	24	5,4	24	5,1	50,0
Bar, caffè, tavola calda e fredda	18	3,8	22	4,9	16	3,4	-11,1
Parrucchieri, estetisti, nail shop.	8	1,7	15	3,4	13	2,8	62,5
Phone shop e money transfer	4	0,8	6	1,3	8	1,7	100,0
Centro massaggio o benessere	5	1,1	5	1,1	7	1,5	40,0
Altri servizi	45	9,5	41	9,2	43	9,2	-4,4
Subtotale altri servizi	96	20,3	113	25,3	111	23,8	15,6
Totale esercizi a gestione cinese	472	100	447	100	467	100	-1,1
Totale esercizi con vetrina su strada	nd	-	635	100	690	100	
Totale esercizi a gestione italiana	nd	-	188	29,6	223	32,3	

Come mostra la Tabella 2, nel quartiere non esiste più alcuna impresa manifatturiera o artigiana cinese. Il 68,7% di tutti i negozi con vetrina su strada è a conduzione cinese. Questi ultimi per il 60,4% sono negozi dediti al piccolo ingrosso, che usano il proprio spazio limitato come *show room* per merci che possono essere anche stoccate altrove. Il 15,8% è costituito da negozi al dettaglio, mentre il rimanente 23,8% sono ristoranti, bar, parrucchieri e molte altre tipologie di servizio. La stragrande maggioranza di queste attività si rivolge a una clientela non esclusivamente cinese: nel settore "altri servizi" gli esercizi che possono essere definiti "a carattere etnico" sono meno del 40%. Ciò non toglie che il quartiere sia intensamente frequentato da cittadini cinesi, per motivi legati allo *shopping* e alla socialità. Si stima che vi lavorino circa 1.500 lavoratori cinesi.

L'esperienza sino-italiana è nata proprio qui, quando a partire dalla metà degli anni Venti cominciarono a insediarsi in via Canonica i primi esponenti di una comunità di venditori ambulanti e artigiani che avrebbe dominato la scena nel periodo tra le due guerre, quando due terzi dei cinesi d'Italia risiedevano a Milano. Qui è nata la storica seconda generazione sino-italiana, figli di padri cinesi e madri italiane. Da qui partivano molti dei treni che dal settembre del 1940 fino al 1943 deportarono i cinesi meno abbienti nei campi di concentramento fascisti per "sudditi stranieri nemici". Qui sono nate le botteghe artigiane che in quegli anni hanno reso possibili i percorsi di ascesa sociale di centinaia di immigrati cinesi affermatosi prima e dopo la seconda guerra mondiale. Qui si riuniva regolarmente la prima storica associazione dei cinesi d'Italia, che aiutò molti ex-internati a rimettere

in piedi le proprie imprese dopo la liberazione. Negli anni Settanta presidiò le accese discussioni che, dopo il riconoscimento diplomatico della Repubblica popolare cinese da parte dell'Italia, portarono la maggior parte degli immigrati di allora a optare per dichiararsi "cinesi d'oltremare patriottici" e riconoscersi cittadini della Rpc, rinunciando alla cittadinanza cinese nazionalista. Negli anni Ottanta, è a partire da questo quartiere che si sono riattivate le filiere migratorie che hanno reso possibile l'epopea dell'emigrazione cinese verso l'Italia degli ultimi trent'anni. Cent'anni di storia sino-italiana hanno ben salde le proprie radici in queste vie. Dunque, nessun ghetto etnico, ma certamente un luogo-simbolo dell'identità storica sino-italiana.

Del resto, a differenza di quanto è accaduto negli Usa, nessun "quartiere cinese" d'Europa è nato in seguito a spinte razziste o segregazioniste. Nelle città europee in cui si è scelto di evidenziare la connotazione cinese di specifici spazi urbani, lo si è sempre fatto su impulso delle locali amministrazioni cittadine in collaborazione con le locali associazioni cinesi. Con l'intento di creare *ex nihilo* un'attrazione turistica che celebrasse la diversità culturale della città e di dare visibilità a un retaggio storico a lungo misconosciuto. Iniziative che hanno il valore aggiunto di suggellare simbolicamente legami d'amicizia e scambi culturali ed economici con la Cina. Questi processi sono stati tutti concertati dal basso, assecondati dall'alto e quindi progettati con cura²². Gli esempi più celebri sono la Chinatown di Soho a Londra, quelle di Manchester e Liverpool, nel Regno Unito; quelle dell'Aja in Olanda e di Anversa in Belgio. Ciascuna con i suoi *paifang*, eretti rispettivamente nel 1985, 1987, 2000, 2001, 2009 e 2010²³. In altre città di Europa, il radicamento storico degli immigrati cinesi in uno specifico quartiere è cosa relativamente rara. A Parigi i quartieri segnati dall'esperienza storica cinese sono almeno tre: Rue du Temple nel Marais, Place d'Italie nel XIII arrondissement, e il famoso quartiere multietnico di Belleville. Inoltre vi sono insediamenti commerciali recenti legati all'ingrosso dei prodotti *made in China* e del pronto moda "*made in Italy by Chinese*", come nel quartiere Sedain-Popincourt nell'XI arrondissement. Una situazione che si replica a Barcellona, dove al vecchio *barrio chino* si è aggiunto un polo dell'ingrosso cinese in Calle Trafalgar.

Il caso milanese è un po' speciale: il fatto che il polo dell'ingrosso cinese si sovrapponga alle vie che oggi sono un po' la vetrina dell'identità e della socialità cinese in Norditalia è legato alle sue origini. Alla fine degli anni Novanta, infatti, buona parte degli ambulanti milanesi era di nazionalità cinese. Collocare nel principale contesto di *shopping* e socializzazione cinese della città i negozietti destinati a rifornirla apparve una buona idea, e finì per radicare queste attività nel quartiere. Per i grossisti cinesi, l'unica *chance* di intercettare efficacemente la propria clientela era rilevare il più rapidamente possibile un'attività della zona per impiantarvi la propria, quale che fosse l'importo dell'avviamento e dell'affitto richiesti. Allettati dalla possibilità di cedere l'attività a persone disposte a pagarle in contanti anche a più del corrente valore di mercato, come pure di affittare locali a persone che sono

notoriamente buoni pagatori e non storcono il naso di fronte ad anticipi gravosi, furono moltissimi gli esercenti e proprietari locali che scelsero di dismettere vantaggiosamente la propria attività o di affittare i propri immobili ai nuovi conduttori. Le vivaci proteste dei residenti, che denunciavano un progressivo "esproprio" dell'identità del quartiere (sarebbe stato forse più corretto parlare di una svendita...), ebbero l'esito di intensificare i controlli selettivi sulle attività cinesi del quartiere e di agevolare la progressiva pedonalizzazione della zona, ma non ebbero quasi effetto sul vigore del settore dell'ingrosso, che dal 2007, anno dei famosi "tumulti di Chinatown", a oggi ha conosciuto solo una lieve flessione. Oggi la principale minaccia all'ingrosso cinese è legata alla recente svalutazione dell'euro da parte della Banca centrale europea, che sta riducendo drasticamente la redditività di questi negozi, costringendo gli attuali gestori a precipitose cessioni o riconversioni.

Dunque l'equivoco è quello di leggere a senso unico l'espressione "Chinatown" in termini di ghetto etnico e luogo di degrado, quando invece si tratta, come nella maggior parte dei quartieri cinesi d'Europa, di un contesto di sedimentazione progressiva di diverse fasi dell'esperienza sino-italiana. Un'esperienza che ha sempre visto attivamente coinvolta la popolazione autoctona del quartiere, come pure la società e l'economia milanese tutte, negli anni Trenta come nel 2015. Un luogo complesso, che funge tanto da polo di servizi per i neo-immigrati quanto da ancoraggio per coloro che sono qui da decenni, ma che non sono mai riusciti ad acquisire un livello di competenza linguistica, culturale e sociale per fare a meno del quartiere. La passerella del successo di chi ce l'ha fatta, dello svago di chi vi è cresciuto, delle aspirazioni di chi vi realizza i progetti dell'età adulta. Inevitabilmente, un luogo di confronto e di scontro almeno tanto quanto d'incontro, in cui i malintesi legati a un'imprecisa percezione dell'altro e alle sue rappresentazioni collettive acuiscono barriere comunicative persistenti. Le valenze simboliche più profonde e le istanze di riconoscimento più sentite faticano ad affermarsi, perché poggiano necessariamente su di una infrastruttura culturale e partecipativa in grado di comunicarle efficacemente: attivisti, cronisti, artisti, politici e operatori socio-culturali che possano impadronirsi di questo straordinario materiale narrativo per renderlo fruibile per tutta la città²⁴. Le esperienze portate avanti dall'associazionismo sociale e di promozione culturale del quartiere, tra cui si distinguono realtà come Diamoci la mano/Shoulashou, che stanno contribuendo a rendere il capodanno cinese una sorta di corollario indispensabile del carnevale ambrosiano, muovono in questa direzione. Ma la saldatura tra il volontarismo dal basso e la partecipazione politica vera e propria ruota anche attorno all'estensione rapida dei diritti di cittadinanza a chi nasce e cresce in Italia. Quando vi saranno consiglieri di zona, consiglieri comunali e assessori di origine cinese, i rapporti tra amministrazione locale e "comunità cinese" cambieranno sensibilmente. Anche se molti imprenditori cinesi di prima generazione vedono i *paifang* innanzitutto come dispositivo di *marketing* territoriale e come marca di prestigio sociale da esibire nei confronti degli *stakeholder* cinesi di Expo, per i sino-italiani che vanno costituendosi in nuova minoranza etnica italiana potrebbero significare qualcosa di ben più importante. Un segno tangibile di quanto la loro esperienza appartenga di

²² Si vedano Jan Lin, *Reconstructing Chinatown. Ethnic Enclave, Global Change* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1998); *Chinatowns in a Transnational World. Myths and Realities of an Urban Phenomenon*, a cura di Vanessa Künemann e Ruth Mayer (London/New York: Routledge, 2011); Pang Ching Lin e Jan Rath, "The Force of Regulation in the Land of the Free: The Persistence of Chinatown, Washington DC as a Symbolic Ethnic Enclave", *Research in the Sociology of Organizations* 25 (2007): 191-216.

²³ Flemming Christiansen, *Chinatown, Europe. An exploration of overseas Chinese identity in the 1990s* (London/New York: RoutledgeCurzon, 2003).

²⁴ Cfr. Surendra Santokhi, "Blessing Diverse Neighbourhoods", in *Migration and Integration Research. Filling in Penninx's Heuristic Model*, a cura di Anja Van Heelsum e Blanca Garcés-Mascareñas (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2013), 62-75, <http://www.oapen.org/search?identifier=448184>.

diritto a questa città, e ne incarni l'anima più vera: quella di chi vi giunge da lontano per realizzarvi i propri sogni di riscatto sociale e di affermazione professionale.

Intervista a Francesco Wu, fondatore e presidente dell'Unione imprenditori Italia Cina (Uniic) e coordinatore di Associna (la rete delle seconde generazioni cinesi d'Italia) per la Lombardia.

Com'è nata la proposta di installare due *paifang*, i tradizionali archi celebrativi cinesi, ai due capi di via Sarpi, nello storico quartiere cinese di Milano?

Tra le principali associazioni cinesi di Milano se ne discute da molto tempo, ma senz'altro l'occasione per riproporre la cosa si è manifestata quando, durante il vertice Asem dello scorso ottobre, è venuto a Milano il primo ministro cinese Li Keqiang. Quest'anno ricorre il 45° anniversario dell'apertura delle relazioni diplomatiche tra Italia e Cina, e l'imminente inaugurazione dell'Expo a Milano rappresenta un ideale palcoscenico per celebrare lo storico legame tra i due paesi, di cui è anche espressione la nutrita presenza di cittadini cinesi in Italia e nella nostra città. Le associazioni cinesi di Milano hanno subito caldeggiato la cosa e in questi mesi si sono mobilitate per sostenere l'idea. Le più attive sono circa tredici e coordinarci fra di noi non è sempre facile, anche perché per ogni iniziativa che si muova al di fuori della ristretta cerchia degli associati occorre sempre tenere presente i due registri linguistici, italiano e cinese. L'Unione imprenditori Italia Cina da questo punto di vista può svolgere un ruolo importante di supporto e cerniera con le istituzioni italiane, perché molti dei nostri associati sono sino-italiani perfettamente bilingui, ma si cerca di agire sempre in modo concertato. E di fatto l'idea è maturata anche nel rapporto con l'Ales, una delle associazioni degli esercenti di via Paolo Sarpi. Ne sono scaturiti alcuni incontri informali, senza ancora presentare un progetto definito, con l'Assessorato al commercio del Comune di Milano. Poi si era anche in attesa dell'insediamento a Milano della nuova console generale, sig.ra Wang Dong, all'inizio di quest'anno. Anche se il Consolato tradizionalmente mantiene un tradizionale riserbo su questo tipo di iniziative, rappresenta un riferimento importante per le associazioni e anche per il Comune.

Ma questa proposta ha immediatamente generato molte polemiche, a che punto siamo?

È una questione davvero delicata: noi stiamo pensando a un'iniziativa ben articolata, progettata da architetti competenti e realizzata coinvolgendo le organizzazioni del contesto locale, cinesi e italiane. Alcune associazioni di residenti, come la storica Vivisarpi, e degli esercenti del quartiere, come Sarpidoc, non sono d'accordo, vorrebbero proporre iniziative che valorizzino il quartiere, ma senza evidenziarne la connotazione cinese. Il Comune per ora sta vagliando le diverse ipotesi, ma è chiaro che un'iniziativa del genere, considerato il grande afflusso di turisti ed espositori cine-

si, esprimerebbe un *marketing* territoriale che di certo sarebbe in grado di attirare un certo interesse. Molte persone ancora faticano a capire che il ruolo della Cina è cambiato, che oggi il turista cinese è il principale motore dell'economia turistica internazionale.

Pensate che sia importante coinvolgere l'associazionismo culturale e sociale del quartiere, al di là dell'associazionismo "etnico" o commerciale?

Credo sia importante farlo, ma è un discorso ancora da impostare. In effetti qui c'è un retaggio storico che riguarda la città e il rapporto che i cinesi d'Italia hanno con questo paese, ma è difficile far passare una certa consapevolezza. I cinesi in Italia non godono di una buona stampa, le cose su questo piano cambiano molto lentamente. Dopo che Uniic ha portato avanti il primo ricorso al Tar mai proposto da un'associazione cinese, qualche risultato lo si è raggiunto. Anche se si continua a protestare per la presenza del piccolo ingrosso nel quartiere, nessuno dice più che "i negozi cinesi non sono in regola". Abbiamo anche ottenuto la rettifica degli orari di carico e scarico. Però è chiaro che questo tipo di battaglie non si vincono solo con i ricorsi al Tar, ma con una maggiore partecipazione e sensibilizzazione pubblica: attraverso il web, la tv, la radio, dialogando con tutte le parti sociali e politiche. Certo, il rapporto con i giornalisti resta difficile, siamo spesso bersaglio di un'informazione-intrattenimento sensazionalista e di denuncia – *Striscia la notizia*, *Le iene* ecc. – che magari tocca anche problemi veri, ma è selettiva e tende a fare audience sulla pelle dei cinesi d'Italia. Siamo visti sempre e solo in termini negativi. Penso che la migliore risposta sia quella di aprirci a maggiori collaborazioni con il mondo associativo della città, a tutti i livelli. Agevolando sinergie maggiori tra le diverse associazioni cinesi, ma anche rafforzando i legami con le istituzioni e la società civile cittadine. Bisogna capire che questi non sono processi semplici: anche solo per preparare un comunicato stampa che rifletta una presa di posizione comune, come nel caso dei recenti fatti di cronaca in via Signorelli, è necessario un complesso andirivieni di bozze, traduzioni, correzioni, ecc. tra un'ampia pluralità di soggetti. In quel caso ci abbiamo messo tre giorni! Bisogna abituarsi a spiegare bene ogni decisione, a condividerla anche a costo di esporsi a critiche.

Ma è anche un importante processo di maturazione in chiave democratica e partecipativa, no?

Certamente. Ci vuole molta pazienza. Per quanto riguarda la capacità d'impatto, di far sentire la voce dei cinesi e dei sino-italiani a livello sociale e politico, la questione più grave a mio parere resta quella della cittadinanza. Se sul piano mediatico siamo oggetto di forti stereotipi, su quello politico non otteniamo sufficiente riconoscimento. La comunità cinese è poco rispettata, e non ho mai capito perché. Dal più piccolo al più grande degli imprenditori cinesi di Milano, diamo un grande contributo allo sviluppo di questa città. E non certo grazie al lavoro nero e all'evasione fiscale, la vera forza dell'imprenditoria cinese sta in altre cose: nella disponibilità al sacrificio, nell'impegno collettivo a livello familiare, nella fiducia ostinata nelle proprie capacità e nel sapersi adattare costantemente al cambiamento. Sono doti che si conciliano molto bene con lo spirito di questa città. ●

L'internazionalizzazione del *Renminbi*: un processo infinito

di Michele Geraci

L'internazionalizzazione del *Renminbi* (Rmb), il cui fine ultimo è rendere il Rmb una valuta di riserva internazionale, è uno degli obiettivi principali del governo cinese. Tuttavia, nonostante il clamore mediatico che ha accompagnato recenti iniziative, il Rmb è ancora lontanissimo dal poter essere accettato come valuta internazionale di riserva. Ci si può spingere oltre, affermando che tale obiettivo è impossibile da raggiungere nell'attuale contesto economico e politico: potrà passare anche mezzo secolo prima che il Rmb affianchi il dollaro nel suo ruolo di valuta internazionale universalmente riconosciuta. In finanza – e nella finanza internazionale in particolare – non esistono mezzi termini: non è possibile avere un'internazionalizzazione "parziale", a giorni alterni. O tutto, o niente. Ecco perché tutte le [manovre operate dal governo cinese](#) negli ultimi anni sono sì dei passi nella direzione giusta, ma si fermano prima dell'ultimo passo, quello decisivo, vanificando il tutto, o quantomeno riducendone di molto l'interesse.

Esistono tre caratteristiche principali che una valuta deve possedere per poter essere considerata "internazionale": a) deve essere usata come riserva; b) deve essere usata come mezzo di pagamento per scambi internazionali di merci e servizi; e c) deve essere usata come unità di prezzo di vari prodotti – per esempio, il petrolio è quotato in dollari²⁵. Il Rmb è molto lontano dal soddisfare queste tre condizioni, specialmente la prima (riserva) e la seconda (mezzo di pagamento), anche se il dibattito resta aperto.²⁶ La terza condizione è un po' conseguenza delle precedenti, quindi merita concentrarsi sui primi due criteri.

Per quanto riguarda l'uso di una valuta come riserva, anche qui esistono condizioni da soddisfare, la più importante delle quali è la completa e totale apertura del conto capitale, in aggiunta all'apertura del conto corrente (i due principali elementi della bilancia dei pagamenti di un paese)²⁷. Una banca centrale può operare nel mercato delle valute comprando, vendendo o stampando la propria moneta come e quando ritiene opportuno nel tentativo di influenzare il tasso di cambio. È bene anche ricordare che un paese che volesse tenere il cambio artificialmente basso (come per esempio si dice della Cina), può farlo quasi indefinitamente, mentre se si vuole tenere il cambio artificialmente alto (Argentina o Regno Unito), il limite è dato dall'ammontare delle riserve monetarie in valuta straniera che si detengono.

Ciò posto, sappiamo anche che in economia esiste il cosiddetto "trio inconciliabile" (*impossible trinity*), che limita il raggio d'azione di un paese, il quale non può contemporaneamente avere: a) un tasso di cambio fisso; b) una politica monetaria indipendente; e c) libero flusso di capitali. Di queste tre variabili, soltanto due possono essere scelte liberamente, mentre la terza segue di conseguenza. I paesi a economia avanzata, come Stati Uniti e Re-

gno Unito, hanno scelto b) e c), cioè politica monetaria indipendente (la Fed e la Banca d'Inghilterra stabiliscono i tassi) e libero flusso di capitali, in ingresso come in uscita, rinunciando ad avere un cambio fisso. I paesi dell'area euro hanno invece scelto a) e c), cioè tasso di cambio fisso (un euro = 1.936,27 lire) e libero flusso di capitali, rinunciando a una politica monetaria indipendente – la Banca d'Italia non può più stampare moneta.

Nel caso del Rmb è impossibile pensare che il governo cinese rinunci a una politica monetaria indipendente: si immagini l'assurdo scenario di una valuta pan-asiatica la cui banca centrale si trovi a Tokyo, con il Giappone a decidere di quanto debba crescere l'economia cinese e quale debba essere il tasso d'inflazione in Cina. Dal momento che una valuta di riserva ha come condizione primaria la totale apertura del conto capitale, il "trio inconciliabile" ci suggerisce che la Cina dovrà rinunciare a fissare il valore del Rmb nei mercati dei cambi e, quindi, lasciare a operatori finanziari internazionali (a Londra, New York, Tokyo) il controllo sul cambio. Ciò creerebbe alla Cina grattacapi a catena, che qui si possono elencare solo in parte. Un cambio flottante, per esempio un apprezzamento del Rmb, porterebbe a una perdita di competitività dei prodotti *made in China*. Ciò porterebbe a una crisi di quelle aziende il cui modello di *business* è basato sulle esportazioni e il tasso di disoccupazione in tali settori aumenterebbe. La gran parte dei lavoratori in questi settori sono migranti che provengono dalle zone rurali della Cina e lavorano in fabbriche ai margini dei centri urbani. L'aumento del tasso di disoccupazione costringerebbe tali lavoratori a ritornare nei luoghi di origine, supponendo, ottimisticamente, che essi non abbiano in precedenza venduto la propria terra né abbiano subito un esproprio. A quel punto il flusso migratorio verso le città si invertirebbe, o comunque si indebolirebbe, con la popolazione urbana che non crescerebbe come in passato o che potrebbe perfino diminuire. In entrambi gli scenari, il processo di urbanizzazione si arresterebbe e tutte le aziende legate al settore dei grandi progetti urbanistici, trasporti e, *dulcis in fundo*, il settore immobiliare, avrebbero dei contraccolpi notevoli, dal momento che gran parte del loro modello di *business* è basato su una specie di catena di Sant'Antonio: bisogna trovare un numero di clienti crescenti, anno dopo anno, altrimenti la piramide cade. Il fallimento delle aziende in questi settori porterebbe nel baratro il sistema bancario, specialmente le grandi banche di Stato, sempre pronte a elargire con leggerezza prestiti per progetti simili. Con il sistema bancario in crisi e la conseguente crisi di liquidità, il governo cinese non avrebbe fonti a cui attingere per sostenere l'economia, che subirebbe dunque un arresto improvviso e drammatico.

Questo è soltanto uno dei tanti esempi di come, in Cina, tutto sia retto da un filo sottile che non può essere spezzato. In questo caso il filo è il tasso di cambio del Rmb, il cui controllo deve restare saldamente nelle mani del governo cinese. Come se ciò non bastasse, alla Cina non va neppure bene l'apertura totale del conto capitale, perché ciò avrebbe conseguenze sul tasso d'inflazione nazionale e si rischierebbe una fuga di capitali all'estero (cosa che pare stia già avvenendo, nonostante le regole in teoria

²⁵ Jeffrey Frankel, "Internationalization of the RMB and historical precedents", *Journal of Economic Integration* 27 (2012): 329-365.

²⁶ Yuming Cui, "The internationalization of the RMB: where does the RMB currently stand in the process of internationalization", *Asian-Pacific Economic Literature* 27 (2013): 68-85.

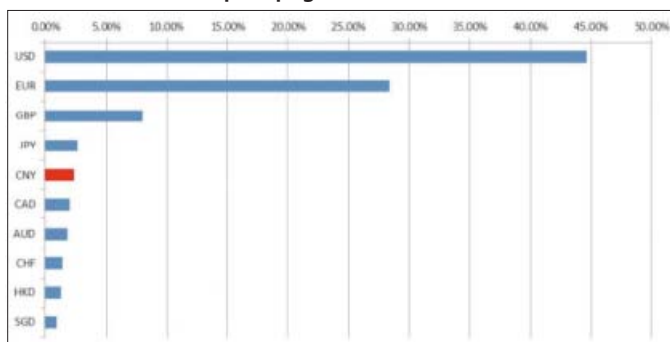
²⁷ Eswar Prasad e Lei Ye, "The Renminbi's Prospects as a global reserve currency", *Cato Journal* 33 (2013): 563-570.

non lo consentano). Ecco perché lo *status quo* del “trio inconciliabile” – vale a dire politica monetaria indipendente, controllo sul valore del tasso di cambio e chiusura del conto capitale – è la situazione ideale per la Cina, che addirittura vede l'impossibilità di aprire il conto capitale come un vantaggio, non come una rinuncia. Insomma, per la Cina il “trio inconciliabile” fa comodo, e così sarà per i prossimi decenni.

Per concludere, due considerazioni sul crescente uso del Rmb come valuta negli scambi internazionali. Secondo [Swift](#), nel 2014 il Rmb è stato la quinta valuta più usata per gli scambi di merci internazionali, scavalcando il dollaro canadese e quello australiano. La Figura 1 mostra come il 2,27% del commercio mondiale abbia usato il Rmb come forma di pagamento, contro il 44% che ha usato il dollaro. Tra poco, il Rmb supererà anche lo yen giapponese, con grande fanfara mediatica, ma la distanza che separa il Rmb dal dollaro e dall'euro (28% del commercio internazionale) è vastissima. Esiste peraltro il sospetto che questo 2,27% attribuito al Rmb sia in parte collegato a un flusso di capitali in uscita dalla Cina (più o meno secondo le regole) che utilizza l'altissimo valore delle esportazioni dalla Cina verso il resto del mondo come mezzo per convertire Rmb in valuta straniera. Se ciò risultasse vero, l'avanzamento di posizioni del Rmb in questa particolare classifica non sarebbe motivo di alcun gaudio, anzi tradirebbe la man-

■ Figura 1

Percentuale del commercio globale divisa in base alla valuta utilizzata per i pagamenti (CNY).



canza di fiducia dei grossi detentori di capitali cinesi nel futuro della propria economia.

La Cina non è ancora pronta per la piena internazionalizzazione della propria valuta. Si fanno piccoli passi per testare il terreno, ma la paura che questa dinamica sfugga di mano è tanta. Per il futuro prossimo, è naturale aspettarsi che il petrolio continui a essere quotato in dollari e che ben pochi investano in Rmb come bene di rifugio. ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamenzone** (SOAS, University of London), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Da Wei** (Chinese Institutes for Contemporary International Relations - CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Liang Yabin** (Scuola del Comitato Centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahrman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (University of Sussex), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Giovanni Nicotera** (UNO-DC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (Stockholm International Peace Research Institute), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po, Parigi), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e Center for Strategic and International Studies, Washington), **Alessandro Valardo** (Intesa Sanpaolo e Penguia Fund Management), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences - CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

*Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL BIMESTRE gennaio-febbraio 2015

- Li Keqiang, [Report on the Work of the Government](#), III Sessione plenaria della XII Assemblea nazionale del popolo, Pechino, 5 marzo 2015 (approvato 15 marzo 2015).



Kai Vogelsang,

Cina: una storia millenaria

Torino, Einaudi, 2014

Spesso, per abitudine o pigrizia, torniamo a camminare su monti conosciuti e già frequentati, confortati dalle nostre granitiche certezze. Quando però abbiamo il coraggio di sperimentare sentieri nuovi, percorsi inediti, vie poco esplorate, improvvisamente la montagna acquista una luce diversa: la prospettiva inusuale non ne cambia la forma, ma ci porta ad apprezzare aspetti nascosti di una dimensione paesaggistica che credevamo ormai così familiare da risultare priva di segreti.

Questa è la metafora in cui mi sono trovato immerso dopo avere affrontato il lungo *trek* (di 571 pagine) verso la vetta di “Cina: una storia millenaria”, la rivisitazione della storia cinese proposta da Kai Vogelsang, professore di sinologia all’Università di Amburgo, ora tradotta in italiano per i tipi di Einaudi. Per raccontare millenni di civiltà (dalla preistoria ai giorni nostri), l’autore non segue la ripartizione classica per epoche dinastiche, ma traccia un percorso distinto in base ai grandi mutamenti politici, economici e sociali che caratterizzano la variegata società cinese. Per esempio, scorrendo l’indice apprendiamo che l’età moderna (755-1270) è l’età della rivoluzione economica e dell’invenzione della cultura; la tarda età imperiale (1271-1793) oscilla tra mobilità sociale e dispotismo statale; il XIX secolo registra la differenziazione funzionale e l’invenzione della nazione; la Cina moderna (1912-1978) è caratterizzata dalla società di massa e dal totalitarismo, e infine dal 1978 in poi assistiamo alla seconda modernità della Cina, a cavallo tra società mondiale e nazionalismo.

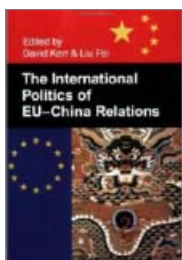
Per muoverci agevolmente nella foresta popolata di imperatori, burocrati, intellettuali, diplomatici, avventurieri, soldati, filosofi, capitani di ventura, mercanti, contadini, e piena di continue insidie (battaglie, intrighi, assassinii politici, carestie...) Vogelsang offre una bussola ben precisa, rappresentata – in modo esplicito, sul risvolto di copertina – dalla “tensione tra unità e molteplicità”. L’abilità dell’autore sta nel rifiuto del tentativo di ricondurre a unità le note contrapposizioni che attraversano nei secoli senza soluzione di continuità la società cinese (centro/periferia, individuo/masse, ricchezza per pochi/povertà per molti, isolamento/apertura internazionale ecc.), allo stesso tempo invece riconoscendo nella tensione tra opposti il *fil rouge* che meglio spiega le apparenti contraddizioni della Cina, un paese troppo ampio, troppo popoloso e geograficamente diverso per non credere che la complessità faccia in realtà parte della spiegazione stessa. In questo senso, quindi, la frammentarietà del potere politico a livello locale non è solo espressione del “caos” così tanto temuto da Pechino, ma è espres-

sione di logiche ben precise funzionali al mantenimento del potere centrale, finché una delle due parti non accumula risorse sufficienti per costringere la controparte a soccombere: in quel momento, finisce un ciclo, e la storia riparte. Il meccanismo è evidente quando a fine Ottocento per un certo periodo i potentati locali puntellano il moribondo impero Qing, ma è soprattutto nel periodo tra le due guerre mondiali che la tensione appare massima (ed è così ben narrata da rendere questi paragrafi tra i più avvincenti).

L’apertura al mondo, iniziata con le riforme di Deng Xiaoping del 1978, si iscriverebbe nello stesso contesto: il Partito a Pechino, sulle macerie della Rivoluzione culturale, raccoglie di nuovo il potere, accentrandolo, servendosi delle Province, tutte dedite anche in maniera autonoma allo sviluppo economico, e rivestendolo della narrazione di un nuovo nazionalismo che prova a ricondurre a unità ciò che raramente nella storia è stato profondamente unitario, pur appearing come tale. Negli stessi anni di Deng, e in maniera persino più accentuata dopo il 1997, l’Occidente e la modernità economica capitalistica diventano strumenti per gestire la tensione tra forze centrifughe e forze centripete che attraversa tutta la storia cinese: strumenti, e non fini, per preservare l’essenza della Cina, la sua unicità. Ossimori quali “economia socialista di mercato” che gli occidentali (soprattutto se anglosassoni) hanno fatto fatica a comprendere acquistano così il loro significato più profondo, e danno senso a una storia che assume la dimensione di coerenza nell’incoerenza.

Non era facile scrivere l’ennesimo libro di storia della Cina solleticando la curiosità dei lettori, e Kai Vogelsang ci è riuscito: il testo scorre velocemente come un romanzo, quasi come se l’autore stesse dipingendo uno di quegli affreschi storici e sociali che ritroviamo nei romanzi di grandi autori cinesi come Mo Yan. La tensione, paradossalmente, scende quando Vogelsang perde un po’ di vista la sua originale chiave di lettura, per affrontare la ben nota tragicità degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del XX secolo, imperniati sulla figura di Mao Zedong. Ecco, forse in questo caso si tratta di sentieri già tracciati, confortevoli e rassicuranti, ma dopo avere solcato i nuovi itinerari cui il sinologo tedesco ci aveva abituati nelle pagine precedenti, un po’ di delusione è comprensibile. In ogni caso, raggiunta la vetta, possiamo ripensare alla nostra montagna con riflessioni nuove, stimulate da percorsi intellettuali di assoluta eccellenza e rigore, consapevoli che la meta, ancora una volta, è il cammino stesso.

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangetsu di via San Francesco da Paola 41, Torino.



David Kerr e Liu Fei (a cura di)

The International Politics of EU-China Relations

Oxford: Oxford University Press, 2007

Studiosi europei e cinesi esaminano la natura, i problemi e il potenziale delle relazioni strategiche tra Cina e Unione europea, sullo sfondo delle relazioni triangolari con gli Stati Uniti.

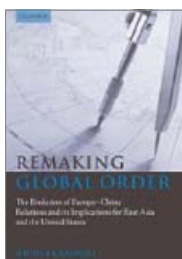


Frans-Paul van der Putten e Chu Shulong (a cura di)

China, Europe and International Security: Interests, Roles, and Prospects

London/New York: Routledge, 2011

Quali sono le implicazioni delle relazioni tra la Cina e l'Europa per la sicurezza internazionale? Il volume affronta questo problema, esaminando le percezioni reciproche dei due attori e le relazioni di sicurezza con attori terzi (Stati Uniti, Russia, Iran).



Nicola Casarini

Remaking Global Order. The Evolution of Europe-China Relations and its Implications for East Asia and the United States

Oxford: Oxford University Press, 2009

Uno studio sistematico sulle relazioni tra Cina e Unione europea nella loro dimensione politica ed economica, con particolare attenzione per le implicazioni di sicurezza della cooperazione in ambito tecnologico.



Maurizio Marinelli e Giovanni Andornino (a cura di)

Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions

London: Palgrave Macmillan, 2014

Il volume propone un'analisi – la prima in lingua inglese – dei ripetuti incontri tra Italia e Cina negli ultimi 150 anni, attraverso una prospettiva multidisciplinare che spazia dalla scienza politica alla storia, dall'economia agli studi culturali.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**.

Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00) e MERCOLEDÌ (10.00 – 13.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.